

VITO ANTONIO PERRINO

RICORDO DI DON FRANCESCO CESARIA *

Ho l'onore questa sera di rievocare la memoria di un amico che ha pure lasciato un segno nella storia della Brindisi contemporanea; di un amico che mi ha seguito e incoraggiato nella mia trentennale ed intensa vicenda di amministratore e di politico attraverso quotidiani contatti e travasi di idee e di propositi.

Venuto a Brindisi, dalla provincia, nel 1930, tra le prime persone che conobbi e presi in simpatia — calorosamente ricambiata — fu don Francesco Cesaria. Egli aveva allora cinquant'anni, in piena vigoria fisica e mentale (nato nel 1880 morì a novantuno anni, nel settembre del 1970, dopo dieci anni di sofferenze).

Galeotto fu lo studio dell'avv. Giovanni Caputo, in piazza Sedile, dove ogni sera — e così quasi ininterrottamente per circa trent'anni — si riuniva un nutrito gruppo di amici di diversa estrazione professionale e fede politica.

Si discuteva un po' di tutto, ma specialmente di fatti e vicende locali delle quali don Cesaria aveva perfetta conoscenza.

Mi impressionava la pacatezza ed insieme il calore che egli poneva nell'evidenziare i vari problemi e nel ricordare gli amici personali come don Luigi Sturzo, Mario Cingolani, Umberto Tupini, Mario Scelba ed altri fondatori del Partito Popolare

* *La presente relazione è stata letta l'1 marzo 1974.*

Italiano — firmatari dell'appello « ai liberi e forti » — che segnava l'inserimento dei cattolici nella vita politica italiana, sul tronco della dottrina sociale cristiana che andava da Ozanan e Toniolo, alle encicliche di Leone XIII.

Cesaria raccolse l'appello e fondò a Brindisi il Partito Popolare Italiano e, dopo la parentesi del Ventennio, la Democrazia Cristiana insieme a me ed altri pochi amici.

Egli — quasi irreprensibile ed elegante nella veste talare — sapeva conciliare la sua attività di educatore (con don Libardo furono i primi insegnanti sacerdoti nelle scuole elementari pubbliche) e di sacerdote ricco di zelo e di illuminata saggezza.

Non brillava per loquacità. Era misurato e parco di parole e di giudizi ma fermo nei suoi convincimenti e nei suoi propositi di cui ebbi a fare in seguito una personale esperienza quando, a conoscenza della precaria situazione della biblioteca « De Leo », un mucchio di preziosi volumi in ambiente impossibile, molto stretto, in serie difficoltà economiche che non consentivano nemmeno l'ordinarissima manutenzione e amministrazione.

Allora — 1949 — ero presidente dell'Amministrazione Provinciale e mi accingevo ad utilizzare l'area del vecchio ospedale della Congregazione di Carità in piazza Duomo, distrutto da un bombardamento aereo, per la costruzione dell'edificio del provveditorato agli Studi con annessa biblioteca provinciale. L'edificio — progettato dal nostro ing. Antonio Cafiero che vi seppe incastonare l'antica loggia dei Cavalieri — fu ottimamente armonizzato con la struttura di piazza Duomo.

Esperiti negativamente i tentativi di assegnare alla « De Leo » un congruo contributo annuo, pensai di risolvere alla radice il problema proponendo l'unificazione formale della « De Leo » con la nascente biblioteca provinciale, peraltro distanti fra di loro appena cinquanta metri.

La provincia di Brindisi si era fatta promotrice — su

mia iniziativa — della vendita alle suore Marcelline dell'edificio dell'istituto omonimo con l'adiacente area a giardino, in Lecce, proprietà indivisa della provincia di Terra d'Otranto e che — dopo l'elevazione a provincia di Taranto prima e poi di Brindisi — non aveva più significato anche perché le suore Marcelline s'impegnavano a mantenere la destinazione ad istituto per l'educazione della gioventù femminile delle tre province.

La quota spettante alla provincia di Brindisi venne investita per la costruzione del provveditorato agli Studi, museo e biblioteca provinciale in un unico edificio.

Don Cesaria, da me stesso interpellato sul mio intendimento, si mostrò subito decisamente contrario, determinando anche la perplessità prima e l'opposizione dopo degli amici del « cenacolo » dell'avv. Caputo, tra cui l'avv. Vincenzo Fiori — poi mio successore alla provincia.

Don Cesaria esprimeva la preoccupazione che nel tempo la « De Leo » — che invero aveva una sua caratteristica legata alla sua origine di biblioteca del seminario teologale — potesse essere del tutto fagocitata dalla provincia, fino a sparire. Egli in effetti mostrava fiducia nella mia iniziativa ma non nei possibili eventi politici futuri.

Invano mi affannai a precisare il mio intendimento che era quello di « federare » le due biblioteche che avrebbero mantenuto la loro individualità consentendo peraltro l'apporto economico ed organizzativo dell'Amministrazione Provinciale ed assicurandone il potenziamento.

Insistetti presso l'arcivescovo *pro-tempore* mons. De Filippis — di santa memoria — finché mi pervenne notizia che la Congregazione vaticana, evidentemente investita, si era dichiarata contraria. Qui si inserisce la voce dicente che don Cesaria si era rivolto al cardinale Maramaggi, suo vecchio compagno di collegio.

Il contrasto non incrinò i nostri rapporti tanto più che poco dopo — su sollecitazione dello stesso don Cesaria — riuscii ad ottenere il finanziamento per la dotazione alla « De Leo » di una prima scaffalatura metallica per sostituire la vecchia, di legno, fradicia e tarlata.

Ora la « De Leo », con l'avvento alla direzione di Rosario Jurlaro che vi dedica il maggiore interessamento, è in fase di sviluppo e si va arricchendo di volumi al di là della originaria impostazione.

A distanza di tanti anni è lecito chiedersi se era giusta la tesi conservatrice di don Cesaria o la mia, innovatrice e propulsiva; sono tentato di dar ragione a don Cesaria ma quando considero le ristrettezze e le ambascie della « De Leo » che vive per la passione e la dedizione, di Jurlaro sono portato a concludere che quella fu un'occasione perduta.

Ma il ricordo più incisivo di don Cesaria è certamente legato all'azione di incoraggiamento e di spinta che egli esercitò su di me allorché posi le basi della ristrutturazione della vecchia Brindisi con lo sventramento del fatiscente rione marinaro delle Sciabbiche e del rione di S. Pietro degli Schiavoni ove alcune centinaia di famiglie vivevano da trogloditi in condizioni incredibili di angustie, di umidità e di sporcizia.

L'opera fu in buona parte compiuta lasciando ai miei successori il completamento — purtroppo non realizzato — sulla base di progetti in parte finanziati.

C'era la difficoltà di venire in possesso dei tanti tuguri da demolire, ma l'operazione si compì in maniera indolore — raro esempio di civismo — grazie alla collaborazione ed all'azione di don Cesaria.

Conoscitore profondo dell'ambiente nel quale per tanti anni aveva profuso il suo ministero sacerdotale come amico e confidente di tutti gli *sciabbicotti* pose il suo zelo, il suo prestigio ed il suo

suadente garbo per evitare l'esproprio forzoso che forse avrebbe impedito e comunque ritardato l'operazione di risanamento.

Piú tardi gli confessai una mia intemperanza: avevo fatto capitolare per assedio — facendo rompere, discretamente, le condutture di acqua e di luce — l'unico proprietario che rifiutava recisamente ogni accordo. Egli mi abbracciò dicendomi: « il bene della collettività — per giunta di quella collettività fatta di miseri pescatori insidiata dalla miseria nera e dalle malattie — conta piú dell'interesse di uno solo, tanto piú che l'Amministrazione Provinciale assicura a tutti gli sfrattati un nuovo decoroso alloggio sulla sponda opposta del Seno di Ponente del porto ».

Questo giudizio sollevò la mia coscienza. Senza don Cesaria ci saremmo certo impelagati nei meandri della burocrazia e di interminabili litigi.

Nei conversari del « cenacolo » Caputo, egli ricordava spesso l'azione che da giovane sacerdote coraggiosamente aveva svolto per affiancare la gente, che viveva sul mare e dal mare, dalle angherie e dai ricatti di certi imprenditori senza scrupoli.

Promosse — certo tra i primi in Puglia — il movimento cooperativistico che tra l'altro assicurava una pur modesta assistenza — anche sanitaria — ai suoi soci.

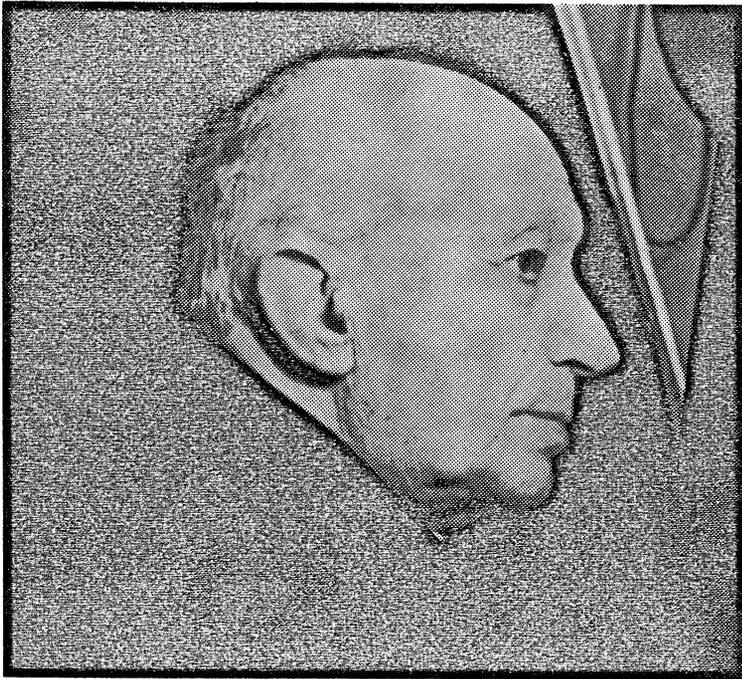
Sorse cosí una fiorente cooperativa degli stivatori del porto e subito dopo una cooperativa tra pescatori — dal Cesaria stesso indirizzate — finché vennero travolte dagli eventi successivi. Con lungimiranza egli si fece sostenitore della creazione di una peschiera a Brindisi, utilizzando la depressione di Fiume Grande. Delle polemiche che l'iniziativa suscitò è traccia nel giornale locale « Il Faro » che egli fondò nel 1907.

Fu anche collaboratore nel giornale « Il Trentino », fiaccola dell'irredentismo italiano nell'amato Trentino, gemma dell'Alpe.

A lui si deve anche la creazione dell'istituto convitto « Dante Alighieri » che, allogato nel palazzo Panico, ebbe invero un limitato successo. Fu uno strenuo sostenitore della creazione del Consorzio del Porto nella visione del possibile potenziamento dei traffici marittimi.

Un nome dunque che ha riempito delle sue iniziative e della sua opera una buona parte del secolo: Francesco Cesaria.

Ora i Brindisini lo ricordano ed avranno a ricordarlo nel tempo come uno degli animatori piú tenaci del progresso della sua città; come uno degli anticipatori della nuova Brindisi proposta nelle vie del rinnovamento morale ed economico che egli indicò e che poggia sui pilastri dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del turismo.



Canonico Francesco Cesaria